

"IL NATALE DEL REDENTORE,, DI PEROSI

Ogni qual volta viene annunziata al pubblico musica di Perosi, si scuote e si ride: il mistero generale di curiosità risplende intorno alla sacerdotale figura di questo grande artista italiano.

E il mistero della sua vita spirituale e materiale affiora sulle labbra di tutti, con una promiscuità ardente di punti interrogativi ed esclamativi.

Giacchè la personalità artistica e umana di Perosi è un mistero: conveniamone.

Si ha un bel cercare a suoi antenati i contrappuntisti del quattrocento e del cinquecento, e poi ruzzolar giù lungo i secoli e scovargli il fratello siamese in Gabriele D'Annunzio: come fece Romain Rolland nella smania di definire l'indefinibile e infinita genialità italiana.

Si ha un bell'arzigogolare che l'Arte perosiana è materiata unicamente di devozione religiosa, alla quale l'espressione musicale serve come semplice rito.

Padre Hartman, affermando ciò, guardava col suo canocchiale: di pochissimi ingrandimenti.

Se vogliamo far conversazione, possiamo costruirne a migliaia di tali definizioni: e mille iperboli pittoresche, e mille paragoni eleganti, e mille ben tornite frasi a cui nulla manca per sembrare profonde.

Ma, se eseguiremo obiettivamente l'analisi e la sintesi, rimarremo sempre dinanzi al mistero di un'arte che non ha predecessori, non ha imitatori, non avrà probabilmente persecutori: giacchè superando qualsiasi parallelo che le si voglia appiccicare, vive attingendo l'umano nel Divino e il Divino nello umano.

Domenico Alaleona, maestro in materia, si è avvicinato più di tutti osservando che Perosi è in fondo il cantore delle infinite bontà «umane» di cui è profusa la filosofia di Cristo e tutto l'Evangelo.

Ma c'è qualcosa di più, egregio Alaleona: c'è la sensazione precisa che Perosi canta, per mezzo delle parole e dei personaggi e dei quadri del Vangelo, scene e sentimenti umani, di questo pianeta, di questa palla rotolante nello spazio con il suo carico di dolori e di amori, di tormenti e di fede.

C'è la sensazione precisa che l'abito talare dell'autore e la forma chiesastica della musica siano una vernice obbligatoria, un paravento inesorabile dietro il quale fiammeggia l'amore umano, il sensualismo umano, l'angoscia umana: la maschilità e la femminilità umana.

C'è l'impressione misteriosa e meravigliosa di un Perosi sacerdote che mitra estasiato l'Uomo-Dio, e di un Perosi musicista che canta, tremando di commozione, l'Uomo prima che il Dio, il Martire, il pri-

mo Apostolo dell'amore: Colui che condannò l'amore colpevole ma ordinò tuttavia che la prima pietra venisse scagliata da chi non aveva mai peccato.

Irriverenza? Forse: quanto sono irriverenti le membra nude della Verità.

Diciamolo crudamente: la forma chiesastica della musica di Perosi è una leggera parvenza che ad un soffio svanisce. E' una gramaglia, ma così trasparente, che si distinguono a meraviglia le linee splendide e i colori vivaci dell'abito sottostante: prettamente laico o prettamente umano, a Vostro piacere.

Spogliando la musica di Perosi da questa leggerissima e d'altronde bellissima gramaglia, sottraendola alle forme austere dell'oratorio ed alle scene ispiratrici dell'Evangelo, ci rimangono né più né meno che tante opere liriche, degne dei librettisti più fantasiosi e dei palcoscenici più esigenti.

Ecco la dualità misteriosa di Don Lorenzo Perosi.

I fattori di questa dualità stanno nella sua mente, nella sua personalità umana, nel suo organismo fisico.

Infatti, mesto particolare, della sua personalità fisica si occupò recentemente la Psichiatria.

E qui facciamo punto per non cadere veramente nell'irriverenza.

Il Natale del Redentore è, se la memoria non mi tradisce, il quinto degli Oratorii di Perosi in ordine cronologico di composizione.

Esso viene dopo *La Passione di Cristo*, *La Trasfigurazione*, *La Resurrezione di Lazzaro*, *La Resurrezione di Cristo*: precede di due anni il *Mosè* (1901). Ciò scrivo non per amore di citazione, ma per far rilevare l'ascesa: dato che il *Mosè* rimane sempre, a mio parere, l'Oratorio più perosiano e più completo, per la ricchezza di espressioni liriche umane sovrapposte al materiale mistico: quindi l'opera in cui più si riverbera la vera anima di Perosi. Anche se il simpatico Maestro tortonese oggi non vuol più sentirne parlare e quasi quasi, ingannando se stesso, lo rinnegherebbe...

Comunque, trascurando i confronti, *Il Natale del Redentore* è un gradino mirabile nella grande scalea della produzione di Perosi. Fu anzi il primo gradino sul quale egli poggiò dopo il suo ingresso nella celebrità: dopo che a lui, non ancora trentenne e ancora timido e spaurito, Venezia aveva tributato delirio di applausi e Roma dal Campidoglio il famoso voto di ringraziamento, e Leone XII la nominava a Direttore perpetuo della Cappella Sistina.

*Il Natale del Redentore* risente perciò della sicura scioltezza di chi

aveva acquistato fiducia in sè stesso e nel proprio ingegno.

Suscitò entusiasmo: al quale il gran pubblico romano partecipò assai tardi, e precisamente in una memorabile giornata dell'aprile 1918, all'Augusteo, per merito di Bernardino Molinari che diresse con chiarezza cristallina l'esecuzione riportata ieri sera al plauso della grande sala.

Si rinnovò ieri sera la commozione ineffabile dell'aprile 1918, e di tutti gli anni e di tutte le ore, sol che il meschino animo umano si trovi di fronte alla formidabile poesia e filosofia della Leggenda cristiana.

Io mi guarderò bene dai dettagli. La più feconda penna umana, da Dante a Gabriele d'Annunzio, è nettamente disarmata quando ardisce la descrizione della sublime notte di Natale.

Anche il Vangelo, nella sua granitica semplicità.

Il più potente genio musicale, da Wagner a Verdi, deve guardare con paura la piccola umile mangiatoia dove nacque Dio.

Anche Perosi.

Guarda con mistica paura anche Perosi: e non ardisce spiegare liberamente melodie, che potrebbero apparire una insana presunzione di voler commentare l'inaccessibile.

Anzi se c'è un motivo d'insoddisfazione nel *Natale del Redentore*, è proprio questo: il continuo impiego di rispettosissimi tocchi melodici laddove l'animo dello spettatore, trascinato dal testo, anelerebbe ardentemente a melodie sviluppate e complete. E' una voce che mormora, dolcissima e trepidante: non un'ugola che si slancia frenetica verso le altezze canore.

Ma, in compenso, quale scintillio perenne nell'incessante declamato melodico! Quale dovizia di colori nello strumentale! Quanta originalità sinfonica nel turbamento della Vergine, nella pace divina dell'attesa, nel viaggio a Betlemme, nelle sofferenze umane dell'Evento, nella descrizione della gelida notte dei Pastori, nell'adorazione stupefatta intorno al Presepio!

E quanta sincerità d'arte, quanta signorilità nelle poche pennellate a tinte accese!

L'esecuzione fu quasi impeccabile.

Il fulcro ne fu, naturalmente, Bernardino Molinari. La sua nervosa magra figura, i suoi scatti avvincenti, le sinuosità del suo gesto, chiudevano nel cerchio della volontà poderosa l'orchestra imponente e il grande coro. Le eccessività, forse inevitabili, di un simile temperamento passano in ultima linea. La rettitudine costante della interpretazione, la dedizione evidente ed innegabile ad un ideale di arte e di disciplina, sono motivi di vero compiacimento per il pubblico dell'Augusteo nei riguardi di Bernardino Molinari.

Alla meticolosa pazientissima concertazione il coro ha risposto con grande diligenza e buona volontà, facendosi apprezzare specialmente nella perfetta fusione delle sfumature. E' veramente pregevole questo coro dell'Accademia di S. Cecilia, ed ogni anno si nota un miglioramento. Vada una lode particolare al suo Maestro Bonaventura Somma.

Nel quartetto dei solisti, Laura Pasini, il mezzo soprano Maria Selinova e il baritono Dante Perrone furono degni di incondizionata ammirazione. Meno il tenore Nello Santini, i cui mezzi canori e la cui facoltà interpretativa si dimostrarono iersera assai lontani da quanto richiede la parte dell'*Angelo Gabriele*.

Il pubblico fu largo di applausi. Pubblico severo, numerosissimo, ma non certo sfarzoso come quello d'inaugurazione del Costanzi.

Si sa: all'Augusteo si va per sentire, all'inaugurazione del Costanzi per farsi vedere...

Quando l'orchestra eseguì la *Marcia Reale* e subito dopo *Giovinezza*, in tutta la platea in piedi non vidi che tre *decolletés*: cioè appena tre seni e tre schiene.

Una vera miseria...

**ROBERTO FALCIAI**